

IL MUSEO ETNOLOGICO MISSIONARIO DEL COLLE DON BOSCO (AT)

Silvia Forni

1. Carattere e storia del museo

Il Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco è costituito da una collezione di circa 10.000 pezzi, raccolti dai missionari nelle diverse parti del mondo a partire dai primi anni della storia delle missioni salesiane.¹ Dato il gran numero di pezzi e la diversità delle culture rappresentate, il museo costituisce una delle più importanti raccolte missionarie in Italia; inoltre il carattere eterogeneo delle collezioni conservate ed esposte al Colle Don Bosco rende questo museo unico nel panorama dei musei missionari salesiani, solitamente caratterizzati da un'impostazione di tipo regionalistico, mirata ad illustrare la storia e le culture dei paesi in cui essi sorgono.²

Sin dalle sue origini la raccolta etnologica che oggi è esposta al Colle Don Bosco si caratterizza come “vetrina” delle missioni. Gli oggetti che formano il nucleo più antico del museo furono infatti portati in Italia all'inizio del Novecento con l'esplicito intento di illustrare al pubblico italiano la varietà dei contesti geografici, ambientali e culturali incontrati dai missionari. Il movente dell'invio in Italia di un gran numero di oggetti etnologici e reperti naturalistici fu duplice: da un lato, l'invito del Papa Pio XI a partecipare all'imponente Esposizione Missionaria Vaticana del 1925; dall'altro, il progetto di celebrare il cinquantenario delle missioni salesiane con una grande Mostra missionaria a Torino, da inaugurarsi, per evitare sovrapposizioni con l'evento romano, nel 1926.³ In vista di questi due eventi il Rettor Maggiore don

¹ La storia delle missioni salesiane ebbe inizio nel 1875 quando la prima spedizione guidata da don Giovanni Cagliero partì alla volta dell'Argentina.

² I musei salesiani dedicati totalmente o in parte *alle culture indigene extraeuropee* sono: il Museo Ceferino Namuncurà di Fortín Mercedes (Argentina), il Museo Mons. Fagnano di Rio Grande (Argentina), il Museo Regional Salesiano di Punta Arenas (Cile), il Centro di Documentazione Indigena - Museo don Bosco di Campo Grande (Brasile), il Museo dei Popoli della Foresta P. Angelo Spadari di Juina (Brasile), il Museo Etnologico Missionario di Quito (Ecuador), il Museo Mons. Ceccarelli di Puerto Ayacucho (Venezuela), il Don Bosco Centre for Indigenous Cultures di Shillong (India), il Museo della Procura Missionaria di Warzawa (Polonia), il Museo Mons. Cimatti di Tokyo (Giappone), il Museo Don Bosco di León (Messico), il Museo Missionero Ayoreo di Asunción (Paraguay), il Museo Procura Missionaria di Madrid (Spagna), allestito in parte con materiale proveniente dalla collezione del Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco.

³ I Salesiani avevano già partecipato in precedenza ad altre esposizioni di carattere missionario nell'ambito delle Manifestazioni Colombiane di Genova (1892) e della Mostra di arte sacra, missioni e opere cattoliche di Torino (1898). In occasione di questi eventi i Salesiani erano intervenuti, oltre che con oggetti e documentazione, con la presenza di alcuni indigeni

Filippo Rinaldi, tramite don Ricaldone, fece diffondere l'invito a tutti i sacerdoti, i laici e le suore presenti in terra di missione a contribuire alla raccolta di oggetti, fotografie, reperti naturalistici e quant'altro potesse essere d'ausilio a «mettere in bella luce l'assistenza agli indigeni, secondo lo spirito del Ven. don Bosco, le opere a pro della gioventù e particolarmente l'insegnamento dei mestieri e dell'agricoltura».⁴

Gli oggetti pervenuti in Italia dalle diverse parti del mondo,⁵ in risposta a questo appello furono davvero numerosi, basti pensare che, oltre a consentire la partecipazione della congregazione a diversi padiglioni della Mostra Vaticana, permisero di allestire l'Esposizione Missionaria di Torino che occupava una superficie di circa 10.500 mq nell'Oratorio di Valdocco. Il percorso, che si sviluppava all'interno di due palazzine costruite per l'occasione e nei giardini dell'oratorio, presentava una grande varietà di statue, diorami, oggetti di uso quotidiano, armi, attrezzi, strumenti musicali, animali vivi e impagliati, pannelli e molte altre curiosità che contribuivano a ricreare un paesaggio fantastico atto a suscitare stupore e meraviglia.⁶

Dopo la chiusura della mostra, a partire dal settembre 1926, gli oggetti furono conservati in un museo/deposito a Valdocco e utilizzati per allestimenti temporanei di mostre missionarie in diverse parti d'Italia.⁷ Da lì furono trasportati al Colle Don Bosco durante la seconda guerra mondiale per evitare il rischio di danni a causa dei bombardamenti. Qui vennero allestiti in tre grandi capannoni della superficie complessiva di circa 1300 mq, dove si cercarono di riproporre in "versione ridotta" soluzioni di allestimento già utilizzate per le grandi mostre missionarie. L'impianto espositivo della Mostra missionaria del Colle Don Bosco rimase pressoché immutato fino al 1984 quando i padiglioni vennero svuotati e distrutti per lasciare spazio a un nuovo edificio che doveva ospitare il museo e il suo deposito. Questo nuovo spazio, inaugurato ufficialmente nel 1988 per il centenario della morte di don Bosco, è costituito da due grandi saloni di uguale superficie (500 mq ca.), uno, al 1° piano, riservato all'allestimento aperto al pubblico, l'altro, al 3° piano, utilizzato come deposito, laboratorio, biblioteca e ufficio.

L'organizzazione architettonica dello spazio e i criteri utilizzati negli allestimenti – quello originario del 1988 e il nuovo percorso inaugurato nel 2000 – eviden-

della Patagonia – a Genova (cf AA.VV., *Cronache della commemorazione del IV centenario colombiano 1492 - Genova - 1892*. Genova 1892, p. 162) – e del Mato Grosso (Brasile) – a Torino – a testimonianza dell'attività di penetrazione sul territorio e dell'opera di conversione svolta dai missionari [cf *Bollettino Salesiano* 9 (1898) 223].

⁴ Sac. Pietro Ricaldone, *Lettera ai Salesiani e Suore di don Bosco*, 28 agosto 1923.

⁵ All'epoca i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice erano presenti in tutti i cinque continenti.

⁶ Per un'analisi dei principi allestitivi che informavano Mostre ed Esposizioni dell'epoca si vedano tra gli altri Accornero 1999; Castelli 1998; Coombes 1994; Forni 2000; Karp e Lavine 1990; Labanca 1992; Leone 1985; Pennacini 1999, 2000.

⁷ Risulta che alcuni degli oggetti inviati in Italia per le esposizioni del 1925 e 1926 siano stati inviati al Museo Etnologico-Missionario Vaticano, la cui collezione originaria è formata dai pezzi donati dai diversi ordini religiosi dopo la chiusura della Mostra Missionaria Vaticana. Tuttavia, non è stato fino ad ora possibile identificare quanti e quali oggetti provenienti dalle missioni salesiane siano oggi conservati nel museo romano.

ziano un chiaro cambiamento di impostazione rispetto alle esposizioni precedenti: invece di includere nelle vetrine il maggior numero di pezzi possibile si è cercato di operare una scelta basata su criteri estetici o tematici che consenta di presentare le culture evidenziando i contesti d'uso degli oggetti. Tale impostazione tematica è stata evidenziata ulteriormente con l'allestimento inaugurato nel gennaio 2000. In questa occasione, pur mantenendo le strutture espositive originarie, si è cercato di migliorare l'apparato comunicativo delle vetrine con l'aggiunta di cartine, testi esplicativi, fotografie e didascalie che possano dare ai visitatori le informazioni necessarie per comprendere la ricchezza e la varietà delle pratiche che caratterizzano le culture presso cui i missionari hanno operato e continuano ad operare.

In questo senso, il Museo Etnologico Missionario vuole configurarsi oggi come un "contenitore" di raccolta della storia delle culture e delle missioni e come "cassa di risonanza" che possa stimolare il pubblico a riflettere non solo sul passato, ma anche sul presente e sul futuro dell'attività missionaria che sempre di più si configura come opera attenta alla conservazione o al recupero dei patrimoni culturali indigeni.

2. Collezioni

La maggior parte delle collezioni è costituita da manufatti di uso quotidiano e rituale, ornamenti corporali, abiti, e quant'altro abbia suscitato l'interesse dei missionari in terra di missione. Ricordiamo infatti che, dopo il 1925, non vi furono altri appelli alla raccolta sistematica di oggetti finalizzati a progetti allestitivi di ampia portata. Tuttavia, grazie all'attività di raccolta spontanea portata avanti da numerosi missionari in diverse parti del mondo e ai doni ricevuti dai superiori in visita nelle varie terre di missione, le collezioni del museo continuano a crescere nel tempo. Il carattere spontaneo del collezionismo che arricchisce il museo del Colle, se da un lato è uno degli elementi di vitalità del museo, dall'altro è anche la ragione della lacunosità della collezione. Sebbene tutti i continenti extraeuropei siano in qualche misura rappresentati, esiste una notevole disparità numerica e qualitativa tra le collezioni più antiche (e in particolare quelle sudamericane) e quelle provenienti da paesi in cui la presenza salesiana è stata più sporadica o recente (ad esempio in Africa, nel sud-est asiatico e in Oceania).

Sul totale di circa 10.000 pezzi, circa 4000 provengono dal continente americano, suddivisi in modo assai ineguale tra nord e centro – rappresentati da un centinaio di oggetti di arte popolare dalla natura molto varia provenienti da Messico, Stati Uniti, Salvador e Guatemala – e Sudamerica, che costituisce il nucleo centrale e più antico della collezione con numerosi pezzi provenienti da diversi gruppi indigeni di Brasile, Venezuela, Ecuador e Terra del Fuoco. Come accennato in precedenza, il motivo di questa evidente disparità è da ricercarsi nella storia: il Sudamerica costituisce, infatti, la prima meta dei missionari salesiani che, dopo essersi stabiliti in Argentina nel 1875, in rapida successione allargarono la propria presenza ai diversi stati dell'America meridionale quali Uruguay, Brasile, Cile, Ecuador, Colombia, Perù, Messico, Venezuela, Bolivia, Paraguay, El Salvador (1897).

In particolare, il materiale raccolto tra i Bororo del Mato Grosso in Brasile – arte plumaria di destinazione funeraria e straordinaria bellezza oltre che oggetti di uso quotidiano – rappresenta la collezione numericamente più ricca (oltre 600 pezzi), tale da risultare la seconda collezione al mondo, dopo quella conservata presso il Museo Salesiano do Indio di Campo Grande. Numericamente seguono le collezioni provenienti dal Rio Negro (Brasile) e quelle del Gran Chaco (Paraguay), ma il materiale raccolto in Patagonia e Terra del Fuoco da don Borgatello nel 1911 e don De Agostini nel 1932 rappresenta un *unicum*, dal momento che le popolazioni di questa area sono ormai scomparse dopo il contatto con i bianchi. Il museo possiede inoltre una ricca raccolta di materiale degli Yanomami del Venezuela grazie a don Cocco, mentre al Vicariato di Mendez si devono gli oltre 400 oggetti degli Shuar dell' Ecuador. Queste collezioni, generalmente frutto dello sforzo metodico di singoli collezionisti che si sono fatti carico di salvaguardare e trasmettere la cultura in modo completo, sono concepite in maniera da documentare in modo sistematico le diverse attività e i diversi ambiti della vita di ciascun gruppo. Degli Xavante del Mato Grosso, come dei Carajà dell'isola Bananal (Brasile) o di diversi gruppi dell'Orinoco o della Bolivia si possiedono raccolte numericamente meno considerevoli, ma che costituiscono in ogni caso un patrimonio importante.

La collezione africana (che allo stato attuale consta di circa 900 pezzi) riflette la storia relativamente recente delle missioni salesiane nel continente. A parte alcuni oggetti provenienti dall'Angola e dal Congo Belga (oggi Repubblica Democratica del Congo), inviati da Monsignor Giuseppe Sak in occasione delle esposizioni del 1925 e 1926, il museo conserva poche testimonianze materiali delle missioni più antiche. I pezzi raccolti dai missionari riflettono un interesse sporadico nella cultura materiale africana: mancano, infatti, raccolte sistematiche e la documentazione che accompagna gli oggetti è solitamente molto scarna. Le acquisizioni recenti, sempre più numerose data la crescita della presenza salesiana sul continente a partire dal 1980, sono costituite in gran parte da oggetti di artigianato prodotti a scopo commerciale, che riflettono un nuovo uso dell'iconografia e delle forme locali ad uso e consumo di acquirenti occidentali. Un'eccezione da segnalare è l'acquisizione recente di una collezione, proveniente dalla Missione di Siakago in Kenya,⁸ che ha consentito di arricchire il percorso del museo di vetrine che illustrano alcune delle attività quotidiane della vita di villaggio.

Per quanto riguarda l'Australia – in cui i salesiani giunsero nel 1922 – quasi un centinaio di pezzi provenienti dal Kimberley documentano il primo tentativo dei missionari di operare a fianco delle popolazioni indigene. L'assenza di manufatti recenti prodotti dalle popolazioni aborigene riflette un cambiamento di orientamento dell'attività missionaria, oggi maggiormente diretta all'educazione dei giovani e alla formazione professionale in ambito urbano.

Dei diversi arcipelaghi dell'Oceania, meta salesiana degli ultimi decenni, si

⁸ La collezione del Kenya, frutto della cura collezionistica di don Bruno Ruggeri e del Sig. Giovanni Uliana, consta di circa 300 pezzi provenienti per lo più dal distretto di Mbeere. Altri oggetti sono tuttora conservati *in loco* e potrebbero diventare un giorno il nucleo di un museo locale.

possiede ancora scarso materiale frutto di sporadiche acquisizioni, come ad esempio una trentina di pezzi della Nuova Guinea.

Anche nella sezione orientale (comprendente la Cina, il Giappone, alcuni paesi del Sud Est Asiatico e l'India), la lacunosità e l'eterogeneità del materiale raccolto rappresentano l'ostacolo più evidente del progetto espositivo. Se da un lato tali caratteristiche sono imputabili all'interesse fluttuante dei missionari nel corso degli anni, dall'altro l'avvicendamento storico delle missioni in paesi quali la Cina o la Birmania ha certamente contribuito a smorzare o addirittura interrompere l'afflusso di materiale. Ad esempio, la collezione cinese deve la maggior parte degli oggetti inclusi nell'inventario odierno (soprattutto l'arte turistica e folkloristica dell'inizio del XX secolo) alla volontà entusiasta di alcuni personaggi salesiani come monsignor Antonini, monsignor Luigi Versiglia e don Ignazio Canazei⁹ che, intorno agli anni venti, si occuparono della raccolta sistematica di acquarelli su carta di riso, abiti e ornamenti tradizionali, statuine votive e di quant'altro di "strano" suscitasse la loro curiosità di occidentali e cristiani. Intorno agli stessi anni, don Cimatti e don Tornquist dal Giappone dell'imperatore Meiji mandavano non solo stampe e dipinti su rotolo, ma anche vari oggetti religiosi, accessori dell'abbigliamento tradizionale e manufatti della cultura popolare.

Cina e Giappone sono rappresentati in prevalenza dal materiale cartaceo che è stato raccolto intorno agli anni Venti. Si tratta di cromolitografie e dipinti su rotolo che riflettono il gusto e le esigenze dell'epoca. Infatti, oltre ai classici dipinti calligrafici commemorativi e alle stampe di divinità e personaggi mitologici tradizionali, si incontrano anche manifesti ispirati all'Occidente, come le *affiche* pubblicitarie e i calendari dove prodotti cosmetici e medicinali, sigarette ed abiti sono peraltro proposti in una cornice estetico-simbolica ispirata al repertorio iconografico tradizionale. Altri dipinti riflettono il nascente fenomeno di una produzione artistica massificata pronta a soddisfare la curiosità dei primi "turisti" occidentali, come gli acquarelli su carta di riso prodotti a Canton e Macao e i modelli di scarpa per il piedino a "fior di loto".¹⁰ La collezione giapponese annovera poi una discreta raccolta di bambole in carta, stoffa, gesso e paglia destinate in origine alle cerimonie domestiche dell'Hina Matsuri e del Kodomo no Hi, le feste shintoiste dedicate alle bambine e ai bambini.

Il museo consta inoltre di svariati oggetti di uso rituale e domestico provenienti dal Sud Est Asiatico e dall'India che ripropongono in maniere diverse temi iconografici classici, come l'epica del Mahabharata e il pantheon delle divinità Indù: dai pannelli ornamentali thailandesi in pelle e legno con motivi a giorno, alle lacche e alle marionette birmane, ed ancora, alle figurine votive portatili in ceramica, bronzo e ottone.

Il gruppo più omogeneo è rappresentato dagli oggetti di uso comune e rituale appartenenti alle popolazioni stanziate negli stati collinari dell'Arunachal Pradesh e del Meghalaya, nell'India nord-orientale al confine con il Myanmar (Birmania).

⁹ Marius RASSIGA, *Pionieri di don Bosco nella Cina*. Ufficio Nazionale Missioni Salesiane. Torino, 1978.

¹⁰ Si tratta della raccapricciante usanza confuciana di deformare il piede femminile con stretti bendaggi sino a farlo assomigliare ad un fior di loto socchiuso. Il piede deformato in tal modo era considerato un elemento imprescindibile della bellezza femminile.

Si tratta di utensili in fibra vegetale (ceste, setacci e coperture per la pioggia), ornamenti in materiale animale composito (zanne di cinghiale, di tigre e di elefante, lana di capra, conchiglie ed insetti), abiti e accessori in lana tessuti a mano (anche se recentemente il mercato locale è stato invaso dalle stoffe industriali prodotte nell'India occidentale) che riflettono l'estetica, il simbolismo e la struttura socio-economica dei Khasi, dei Garo e di altre etnie locali, oramai destinate ad un'ineluttabile "indianizzazione".

Per quel che riguarda la conservazione delle collezioni di cui sopra, è ormai in fase conclusiva una campagna di pulizia e riordino mirata ad ottimizzare l'immagazzinaggio dei pezzi e garantirne la preservazione. Nel corso di questa riorganizzazione del deposito si è cercato di dare a ciascuna tipologia di oggetti una collocazione idonea dal punto di vista logistico e conservativo attraverso l'acquisizione di scaffalature e armadi appropriati e l'utilizzo di supporti e contenitori costruiti con materiale non acido, in accordo con le indicazioni promosse dalla Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici. Grazie all'intervento di restauratori qualificati, è stato inoltre possibile realizzare, ove necessario, un vero e proprio restauro per restituire ai pezzi la loro forma originaria, limitare i danni causati da polvere e agenti infestanti e assicurare una maggiore durata nel tempo del patrimonio del museo.

3. Catalogazione

Con il trasferimento delle collezioni nella loro sede attuale, inaugurata nel 1988, si è dato inizio alla sistemazione delle schede identificative degli oggetti contenuti nel museo. A ciascuno degli oggetti, catalogati secondo una numerazione progressiva, corrisponde una scheda cartacea, corredata di fotografia, contenente le informazioni essenziali (provenienza, collezionista o donatore, denominazione dell'oggetto, misure, materia, funzione), integrate, ove possibile, da informazioni supplementari ricavate attraverso ricerche bibliografiche e sul campo svolte in collaborazione con missionari e studiosi italiani e stranieri. Questa attività di approfondimento degli aspetti storici e dei significati e usi locali degli oggetti è tuttora in corso di svolgimento e si configura come un cantiere aperto a suggerimenti e indicazioni che possono giungere dalle persone in contatto con le realtà culturali rappresentate nel museo.

Per consentire una maggiore flessibilità e comunicabilità delle informazioni relative agli oggetti, si sta procedendo all'informatizzazione della schedatura. Grazie ad una convenzione con la Regione Piemonte, è stato possibile adottare un software di catalogazione compatibile con le direttive nazionali dell'Istituto Centrale del Catalogo. Questo dovrebbe consentire una maggiore visibilità a livello internazionale dei dati relativi alle collezioni del Colle don Bosco, facilitare la comunicazione e lo scambio di informazioni con le diverse realtà missionarie nel mondo e con i musei italiani.

4. Percorso del museo

L'allestimento del museo, rinnovato nel gennaio 2000,¹¹ è stato concepito come un percorso di avvicinamento ad alcuni degli aspetti significativi delle culture incontrate dai missionari salesiani nel mondo. Attraverso l'inserimento di testi introduttivi, immagini e didascalie si è cercato di illustrare le diverse modalità di adattamento all'ambiente, le pratiche della vita quotidiana e, ove gli oggetti lo hanno consentito, anche aspetti legati al rituale e alla vita religiosa. Dal momento che si è voluto mantenere il più possibile il legame con gli oggetti quali testimonianze visibili e tangibili di pratiche culturali diverse, i discorsi presentati nelle varie vetrine delle diverse aree geografiche offrono spunti di natura diversa. Gli oggetti del museo sono infatti il risultato di collezioni lontane nel tempo e nello spazio e riflettono i diversi interessi di missionari che hanno vissuto e si sono lasciati incuriosire dalle culture presso le quali hanno operato. È proprio per questo che il museo del Colle non può essere letto e compreso se non in rapporto alla storia delle missioni e degli individui che vi hanno contribuito. Sebbene l'opera dei missionari non sia evidenziata in primo piano nelle vetrine che costituiscono l'allestimento, essa costituisce la cornice – in senso metaforico ma anche espositivo – entro cui gli oggetti e le culture che li hanno prodotti vengono presentati al pubblico. Lungo il perimetro del salone del museo, sin dal 1988, sono stati collocati alcuni pannelli luminosi per illustrare i principi e gli ideali alla base dello spirito missionario salesiano attraverso brevi biografie di alcuni dei pionieri delle missioni, e una serie di immagini che evocano la molteplicità delle aree di intervento dei missionari.

Nelle quarantuno vetrine del museo si è invece posto l'accento sulle culture.¹² Il percorso inizia con le vetrine della Patagonia e della Terra del Fuoco, estremità meridionale del continente americano, dove i primi missionari salesiani, guidati da don Cagliero, vennero inviati da don Bosco nel 1875. Gli oggetti contenuti in queste vetrine sono un'importante testimonianza di culture ormai scomparse: già all'epoca dell'arrivo dei missionari salesiani in queste terre, le popolazioni indigene erano minacciate dall'espansione dei coloni e degli allevatori di bestiame e dalle malattie introdotte dagli europei che ne causarono la decimazione progressiva. Gli oggetti contenuti nella prima vetrina illustrano l'attività di caccia degli indigeni della Patagonia e quella di allevamento del bestiame dei coloni argentini che occupando la zona contri-

¹¹ Il riallestimento è stato realizzato da un'équipe di collaboratori laici, di cui fanno parte, oltre alla scrivente, la D.ssa Maria Camilla De Palma e la D.ssa Laura Vigo. Il progetto, che comprende anche la riorganizzazione del deposito del museo, è stato realizzato in collaborazione con l'Associazione Missioni don Bosco e con il sostegno e l'approvazione del Dicastero delle Missioni. Colgo l'occasione per ringraziare Maria Camilla De Palma e Laura Vigo per la collaborazione alla redazione di questo articolo.

¹² Come accade in ogni esposizione, è stato necessario operare una selezione sul materiale da esporre, per cui l'allestimento include circa il 12% degli oggetti del museo. La scelta degli oggetti è stata operata in base a criteri estetici e al piano espositivo illustrato nei paragrafi che seguono. La maggior parte delle collezioni è quindi conservata in deposito e può essere utilizzata per il rinnovamento periodico dell'allestimento, nonché per l'eventuale realizzazione di mostre temporanee da presentare anche al di fuori dello spazio museale del Colle Don

buirono allo sterminio di queste popolazioni. A fianco, nella vetrina della Terra del Fuoco è evidenziata la grande capacità delle diverse popolazioni di terra e delle isole di utilizzare le scarse risorse naturali per soddisfare i bisogni essenziali di una economia di sussistenza, basata sulla caccia di guanaco o sulla pesca costiera e la raccolta di molluschi. Il percorso procede verso nord utilizzando i materiali del Gran Chaco per illustrare la vita nomade di gruppi di cacciatori e raccoglitori dediti all'allevamento di ovini e caprini di Bolivia e Paraguay e per raggiungere in Ecuador gli Shuar, dediti all'agricoltura, alla filatura del cotone, alla ceramica e alla decorazione del corpo con pigmenti vegetali e ornamenti in piume, semi e elitre di coleotteri.

Senza voler ridurre la rappresentazione della cultura a qualche tecnica curiosa o a qualche oggetto che ci ricordi nostalgicamente le nostre usanze tradizionali, anche nelle vetrine bororo si è inteso segnalare dapprima le pratiche quotidiane della sfera femminile e maschile – rispettivamente coltivazione degli orti, intreccio di fibre e manifattura della ceramica domestica per le donne e caccia e pesca per gli uomini – per presentare in seguito la sfera religiosa, il cui fulcro è rappresentato dalle cerimonie funebri. Nel corso di questi eventi, i famigliari del defunto e gli altri membri del villaggio sono decorati con elaborati e sgargianti ornamenti in piume che, insieme a canti, danze e atti rituali, richiamano personaggi ed eventi mitologici evocati per presenziare un evento importante per la comunità dei vivi e quella dei morti.

Di altre popolazioni brasiliane come Carajà e Xavante, le cui collezioni sono meno complete, si è cercato di accennare ad alcuni tratti culturali attraverso l'esposizione di oggetti di uso quotidiano quali intrecci, ornamenti in piume, figurine in terracotta, clave o archi lignei. Anche nelle vetrine dedicate all'area amazzonica del Rio Negro vengono proposti oggetti di uso quotidiano quali canestri e intrecci per la lavorazione della manioca, che costituisce la base dell'alimentazione locale, armi per la caccia e la pesca, oltre a svariati ornamenti corporali usati nel corso di feste e raduni, momenti importanti di condivisione e di scambio fra i diversi gruppi della zona.

Sfera del quotidiano e sfera rituale caratterizzano anche la presentazione degli Yanomami del Venezuela, che periodicamente, in seguito all'accumulo di prodotti dell'orto e della caccia, si riuniscono per celebrazioni rituali, che permettono di ristabilire l'equilibrio tra i diversi gruppi, ostentare le proprie ricchezze e gli ornamenti, effettuare scambi e accordi e, unitamente a questa dimensione apparentemente mondana e terrena, accompagnare i loro defunti nell'aldilà. Anche in questo caso la dimensione quotidiana è illustrata attraverso oggetti per la caccia come armi o giacigli improvvisati in fibra, terraglie, gerle e cesti per la raccolta e la preparazione di cibi e indumenti in fibra di cotone. Le successive due vetrine sono invece dedicate agli ornamenti in piume da indossare durante le feste e agli strumenti necessari per il rituale funerario durante il quale le ceneri del defunto vengono consumate insieme a un frullato di banane per garantire la continuazione della vita degli antenati attraverso i discendenti.

Nell'impossibilità pratica di allestire le vetrine africane suddividendo il materiale a seconda della provenienza etnica, si è scelto di sviluppare alcuni grandi temi che si ritrovano – sia pur con notevoli variazioni locali – in diverse parti del continente africano. Le prime due vetrine presentano numerosi oggetti di uso quotidiano, ornamenti, abiti e accessori che fanno parte dell'abbigliamento comune. La maggior parte dei pezzi di queste prime due sezioni provengono dal Kenya, dove risiedono

gruppi di agricoltori stanziali, che utilizzano numerosi oggetti in legno, terracotta e pietra, e gruppi di pastori nomadi, che privilegiano contenitori e utensili più leggeri e facilmente trasportabili. Come già sottolineato nel caso delle popolazioni dell'America latina, anche in Africa, abbigliamento e ornamenti sono considerati elementi fondamentali per sottolineare l'appartenenza etnica, lo status sociale e per esprimere l'estetica individuale e del gruppo. Presso molti gruppi del Kenya, pitture corporali, acconciature elaborate e ornamenti – oltre al possesso di frecce e lance – sono un segno visibile del passaggio di un giovane dalla fanciullezza allo status di guerriero. Anche la condizione sociale di una donna è spesso sottolineata dal tipo e dalla quantità di gioielli in metallo e perline che essa indossa.

Molti oggetti vengono poi utilizzati, in diverse parti dell'Africa, quali veri e propri segni di distinzione. È questo il caso dei bastoni, scacciamosche, sedili, copricapo, e ornamenti esposti nella terza vetrina africana. In questo caso, complementi d'arredo e accessori diventano segni tangibili di privilegi ereditati o acquisiti per merito che sottolineano l'importanza sociale di chi li possiede e la diversità ed eccezionalità del potere. Le decorazioni poste su questi particolari oggetti “di potere” spesso evocano in maniera diretta o simbolica il rapporto privilegiato con il mondo degli spiriti, che in molte culture è il fondamento del potere politico e dei privilegi sociali.

Segue la vetrina dedicata all'artigianato commerciale che oggi costituisce una importante fonte di reddito per numerosi artisti e artigiani africani. Spesso gli oggetti prodotti per i turisti riprendono, semplificandole, le forme tipiche della produzione artigianale locale: maschere, tamburi, lance, spade e sculture vengono ridotte alle loro forme essenziali e svuotate del loro significato rituale per essere trasformate in oggetti facilmente commerciabili e trasportabili in valigia. Nonostante questa “perdita” di pregnanza simbolica – che nell'immaginario occidentale costituisce spesso un elemento indispensabile per l'apprezzamento degli oggetti africani – l'arte commerciale non può essere semplicemente ignorata in quanto forma artistica “non autentica”, in quanto riflette le inevitabili trasformazioni delle società africane contemporanee. L'ultima vetrina dedicata all'Africa presenta numerosi strumenti musicali e maschere che costituiscono elementi imprescindibili di altrettanti rituali in diverse parti del continente.

L'unica vetrina dell'Oceania è, al momento, dedicata in parte al Kimberley australiano con oggetti domestici in corteccia battuta (secchi, contenitori per bacche e per neonati), indumenti in cotone e armi in legno quali scudi e un propulsore, lo strumento inventato dagli aborigeni australiani per allungare la gittata della lancia. L'altra parte, rivestita di grandi stuoie in corteccia battuta dipinte con pigmenti naturali tipiche di diverse isole dell'Oceania, accoglie recenti acquisizioni dalla Nuova Guinea, in attesa di documentare la vita quotidiana di questi arcipelaghi da poco avvicinati dai missionari salesiani.

L'Asia si presenta nella sua eterogeneità espositiva con una prevalenza di vetrine dedicate alla Cina, al Giappone e all'India. I criteri espositivi sono stati dettati dall'atteggiamento collezionistico missionario: data la volontà di utilizzare gli oggetti come strumento per illustrare aspetti specifici delle culture, si è pensato di allestire delle cornici tematiche che ricalcassero degli spazi temporali ben determinati. In Cina, si sono dunque allestite vetrine sul ruolo del confucianesimo, sulla devozione

popolare domestica e sulla produzione ceramica, inserite nel contesto storico-politico dell'inizio del XX secolo. In Giappone invece, a parte la vetrina sul ruolo della cultura del samurai, le vetrine sullo Shintoismo e sul Buddismo domestico, benché espongano manufatti risalenti per lo più all'inizio del XX secolo, riflettono tematiche che trascendono il momento storico e spiegano attitudini spirituali e costumi popolari presenti ancora oggi. Il Sud Est Asiatico è rappresentato invece dai temi dell'influenza cinese, non solo nella produzione ceramica e delle lacche, ma anche nelle tradizioni religiose, dal Buddismo e dalle tradizioni popolari a loro volta parte del processo millenario di indianizzazione.

Un discorso a parte meritano le vetrine dedicate alle popolazioni indigene del nord-est dell'India. Questa può infatti definirsi l'unica collezione omogenea della sezione orientale, grazie all'interessamento continuativo dei missionari che operano sul posto. Si tratta di oggetti di uso comune, da un lato, e di uso rituale e cerimoniale dall'altro, impiegati dalle popolazioni (per lo più i Khasi) stanziate in Meghalaya e Arunachal Pradesh. È una collezione importante sotto molteplici aspetti: queste popolazioni, isolate per millenni nelle zone collinari dell'India nord-orientale, sono ora soggette ad un'ineluttabile occidentalizzazione (o meglio indianizzazione), dovuta a stimoli sia politico-economici che socio-culturali provenienti dal mondo esterno. Gli oggetti contenuti in questa collezione sono quindi da considerarsi testimonianze significative di tradizioni in rapida trasformazione e testimoniano l'attenzione e l'interesse dei missionari che operano in queste aree nell'attività di ricerca e documentazione. Non a caso, in un prossimo futuro, sarà inaugurato a Shillong il centro don Bosco per le culture indigene (Don Bosco Centre for Indigenous Cultures) con l'obiettivo di documentare e conservare le tracce e le testimonianze di questo panorama etnico.

Infine, seguono alcune vetrine dedicate ad aspetti della religiosità Hindu, della danza e dei costumi popolari del sub-continente indiano (dalla produzione di miniature votive, agli utensili domestici, piuttosto che all'influenza islamica sulle arti decorative) corredate da oggetti raccolti a partire dal 1924 dai missionari salesiani attivi nell'area di Tanjor.

L'ultima vetrina del percorso è riservata a piccoli allestimenti tematici di carattere temporaneo. In questo spazio possono essere esposte eventuali acquisizioni recenti senza necessariamente modificare l'allestimento delle vetrine del percorso. In futuro si prevede anche di utilizzare la vetrina come "finestra" per presentare le diverse realtà dell'impegno salesiano, e in particolare le attività di conservazione, salvaguardia e dialogo interculturale portate avanti da musei e centri culturali nelle diverse parti del mondo.

Il percorso descritto in queste pagine è soltanto uno dei molti percorsi possibili all'interno del museo e rappresenta una prima tappa visibile del processo di riorganizzazione e sistematizzazione delle collezioni del museo iniziato nel 1997: infatti, sia pur concepito con una maggiore cura per la divisione tematica, l'apparato didascalico e i supporti allestitivi, lascia pressoché invariato lo schema espositivo proposto nel 1988.¹³ Grazie a rapporti più stretti con le altre realtà museali del mondo salesiano, con mis-

¹³ Percorsi alternativi – trasversali e interni all'esposizione – e approfondimenti *ad hoc* vengono proposti a gruppi e scolaresche nell'ambito della programmazione didattica.

sionari e possibilmente anche con esponenti delle popolazioni rappresentate, è auspicabile che il museo possa continuare a modificarsi e a trasformarsi in modo da riflettere in maniera più efficace la vitalità delle culture produttrici degli oggetti esposti e da rispondere meglio alle esigenze di conoscenza del pubblico.

5. Didattica

Dal 1999 sono state ideate una serie di proposte didattiche rivolte agli alunni delle scuole materne, elementari e medie.¹⁴ In un momento in cui la necessità di affrontare il discorso della diversità culturale emerge in maniera sempre più forte all'interno della scuola dell'obbligo, queste proposte educative si presentano come un'interessante integrazione ai programmi scolastici.

I percorsi – che si articolano in incontri a scuola, visite tematiche e laboratori – sono finalizzati ad avvicinare i bambini e i ragazzi alla comprensione della ricchezza delle culture umane a partire dalle testimonianze concrete e tangibili costituite dagli oggetti esposti nelle vetrine. Nel corso di questi due anni di attività, sono stati ideati e sperimentati sette percorsi che possono essere adattati a classi di età diversa. Inoltre, una concezione modulare consente anche una certa flessibilità per quel che riguarda la durata e l'articolazione dei percorsi, che possono quindi essere adattati alle esigenze di orario delle classi incontrate a scuola oppure in visita al museo. La particolarità delle proposte didattiche del museo, rispetto ad altri progetti di educazione all'interculturalità disponibili a livello regionale, risiede nella possibilità di sfruttare l'allestimento del museo come terreno di esplorazione e come strumento per una comprensione diretta ed esperienziale delle risposte adattative inventate dagli uomini in epoche e ambienti diversi. Le tecniche usate variano a seconda dell'età dei ragazzi e del tema scelto: in ciascuno dei percorsi si possono utilizzare strumenti quali letture animate, animazioni teatrali, cacce al tesoro, giochi di ruolo, diapositive, filmati, brain storming, oltre a laboratori in cui i ragazzi possono costruire e/o rappresentare oggetti e situazioni analizzati nel corso della visita. Affrontando temi quali l'ambiente, la costruzione dell'individuo sociale, le abitazioni, gli abiti, la preparazione del cibo, i rituali, i giochi, i miti e le fiabe i ragazzi sono invitati a riflettere non solo sulle altre culture, ma anche sui meccanismi e le convenzioni che regolano la nostra stessa realtà. Tutto questo può essere un aiuto per percepire la relatività culturale dei diversi stili di vita e il pericolo della perdita di valori importanti che il processo di globalizzazione sta producendo. In questa luce, i percorsi per le scuole si configurano come uno strumento pedagogico che ripropone, sia pure con impostazione teorica e tecniche contemporanee, lo spirito educativo caratteristico dell'opera di don Bosco. Il potenziale dell'attività didattica è anche da considerare alla luce della possibilità di proporre percorsi di conoscenza sulle culture extraeuropee e sulle missioni al di fuori

¹⁴ L'attività didattica è gestita da un'équipe di quattro persone coordinata dalla D.ssa Anna Maria Pecci. Questa équipe, di cui fanno parte Loredana Boero, Tiziana Gaeta e Floriana Montani, si occupa oltre che dell'organizzazione e gestione degli incontri, anche della promozione e dei contatti con le scuole in collaborazione con l'Associazione Missioni don Bosco.

degli spazi espositivi del Colle don Bosco in connessione a eventuali mostre itineranti da proporre sul territorio nazionale.

6. Potenzialità e prospettive future

L'importanza di un museo etnologico non risiede soltanto nell'entità, nel valore economico o nella particolarità delle sue collezioni, ma anche nella capacità di utilizzare queste ricchezze come punto di partenza per intessere un dialogo efficace con il pubblico e, ove possibile, con le realtà culturali rappresentate nell'allestimento. Alla luce di queste considerazioni, che per altro possono valere per qualsiasi tipo di museo, appare evidente la necessità di pensare al museo del Colle Don Bosco non come un prodotto finito da conservare nella sua staticità, ma come un luogo aperto a suggestioni e trasformazioni che riflettano i flussi e i cambiamenti di prospettive e azioni che caratterizzano tanto le culture rappresentate quanto l'attività dei missionari. Ponendosi quindi in una prospettiva dialogica e aperta, le potenzialità di un museo come quello del Colle Don Bosco, collocato in uno dei più importanti luoghi storici della salesianità, appaiono molto interessanti. Il museo infatti non è la "proprietà privata" di una singola comunità, ma conserva un patrimonio che deriva dall'impegno collezionistico e di documentazione di moltissimi missionari salesiani nel mondo. Proprio per questa sua connotazione di "bene comune", si deve pensare ad uno sviluppo che coinvolga in maniera maggiore i salesiani in terra di missione e possa quindi servire da stimolo e da supporto alla creazione di nuove iniziative museali e culturali nel mondo.

In questa luce, seguendo le direttive del Dicastero delle Missioni, uno dei progetti che si vorrebbe cercare di attuare a tempi brevi è quello di formare una vera e propria rete tra i vari musei salesiani nel mondo che faciliti lo scambio di informazioni e idee, e aiuti a creare una base per un progetto culturale condiviso e di ampio respiro. È infatti evidente che soltanto lavorando in collaborazione più stretta con le diverse realtà missionarie, il museo può aspirare a conservare quel ruolo di "vetrina delle missioni" che lo ha caratterizzato fin dalle origini. In questa prospettiva, è stata già avviata una collaborazione con i missionari salesiani di Juina e Meruri in Mato Grosso (Brasile) relativamente alla realizzazione di nuovi centri culturali e spazi museali, mentre si stanno delineando ulteriori prospettive di scambio con simili istituzioni in Ecuador (Quito) e in India (Shillong).

Per quel che riguarda l'aspetto della comunicazione con il pubblico, oltre alla promozione dell'attività didattica di cui si è parlato nelle pagine precedenti, sono in corso di realizzazione il sito web del museo che ne illustrerà le collezioni e le attività, e una guida del percorso. Questo dovrebbe favorire una maggiore visibilità del museo a livello nazionale e internazionale anche al di fuori degli ambienti connessi al mondo salesiano e sottolineare l'importanza culturale degli sforzi di documentazione e raccolta portati avanti dai missionari nel corso degli anni.

Per migliorare l'offerta di servizi rivolti al pubblico generale e agli insegnanti che accompagnano le scuole, si sta inoltre svolgendo un'indagine attraverso questionari da compilare dopo la visita o il percorso in museo. Tale indagine ha lo scopo di

avere un riscontro immediato del gradimento e dell'utilità delle informazioni e delle attività proposte e poter eventualmente calibrare meglio le attività da proporre. Sulla base delle conoscenze acquisite attraverso questa indagine è in progetto la realizzazione di allestimenti tematici – incentrati su temi o popolazioni specifici – che possono essere presentati come mostre temporanee in altri spazi dell'Istituto Bernardi Semeria oppure proposti in altre città italiane quale complemento dell'attività di animazione missionaria.

Per eventuali commenti, indicazioni, chiarimenti è possibile mettersi in contatto con il Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco tramite posta elettronica agli indirizzi: museo@colledonbosco.it oppure info@missionidonbosco.it

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Cronache della commemorazione del IV centenario colombiano 1492 - Genova - 1892*. Genova 1892.
- ACCORNERO C., *Meraviglia, divertimento e scienza. L'immagine dell'Africa attraverso le esposizioni piemontesi*, in Pennacini C. (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*. Torino 1999, pp. 75-86.
- AMES M., *Cannibal Tours and Glass Boxes. The Anthropology of Museums*. Vancouver 1992. – *Museums, the Public and Anthropology*. Vancouver 1986.
- AMBROSIO P., *Dizionario bio-bibliografico delle missioni salesiane*. Roma 1977.
- Atti del capitolo Superiore della Pia Società Salesiana*, 1923, anno III (20), Torino.
- BETTI C., *Missione e Colonie in Africa orientale*. Roma 1999.
- Bollettino Salesiano*. Torino 1877...
- BORREGO J., *Il primo iter missionario nel progetto di don Bosco e nella esperienza concreta di Don Cagliari (1875-1877)*, in Scotti P. (a cura di) *Missioni salesiane. 1875 - 1975*. Roma 1977, pp. 63-86.
- CASTELLI E. (a cura di), *Immagini e Colonie*. Montone 1998.
- CLIFFORD J., *The Predicament of Culture*. Cambridge 1988. [Trad. it., 1993, *I frutti puri impaziscono: etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*. Milano 1993].
- Esposizione Missionaria dell'anno MCMXXV. Bollettino ufficiale*, anno I (1). Roma 1924.
- DE PALMA M. C., *Dietro il vetro diventano oggetti*, in PETRUCCI COTTINI V. - CURATOLA M. (a cura di), *Tradizione e Sincretismo. Saggi in onore di Ernesta Cerulli*. Siena 1998, pp. 297-314.
- FARINA R., *Contributi scientifici delle missioni salesiane*, in «*Bollettino CSSMS*» 1976, n. 6, pp. 2-75.
- FAVALE A., *Le missioni cattoliche nei primordi della Congregazione salesiana*, in SCOTTI P. (a cura di), *Missioni salesiane 1875 - 1975*. Roma 1977, pp. 13-48.
- FORNI S., *Culture e Missioni. Riflessioni su un museo etnologico missionario*, in REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, Terreni, Musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Torino 2000, pp. 239-254.
- , *Per Dio e per l'Italia. Immagini e racconti di missionari piemontesi in Africa* in PENNACINI C. (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*. Torino 1999, pp. 45-60.
- GRIBAUDI P., *Scritti di varia geografia*. Torino 1955.

Guida ricordo della esposizione missionaria salesiana. Torino 1926.

JONES A. L., *Exploding Canons: The Anthropology of Museums*, in «Annual Review of Anthropology» 22 (1993) 201-220.

KARP I. - LAVINE S. (a cura di), *Exhibiting Cultures. The Poetics and Politics of Museum Display*. Washington DC 1990. [Trad. it. parziale, *Culture in mostra: poetiche e politiche dell'allestimento museale*. Bologna 1995].

KARP I. - LAVINE S. - KREAMER C. (a cura di), *Museums and Communities. The Politics of Public Culture*. Washington DC 1992. [Trad. it. parziale, *Musei e identità: politica culturale delle collettività*. Bologna 1995].

LABANCA N. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali*. Treviso 1992.

LATTANZI V., *Per un'antropologia del museo contemporaneo*, in «La ricerca folklorica» 39 (1999) 29-40.

LEONE A. R., *La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo: 1865-1960* in CLEMENTE ET AL. (a cura di), *L'antropologia italiana: un secolo di storia*. Bari 1985, pp. 53-96.

LÉVI-STRAUSS C., *Tristi topici*. Milano 1965.

ORTALDA G., *Agli associati*, in «Museo delle Missioni Cattoliche», a. 3, 1 (1860) 1-2.

–, *Per le auguste nozze di S.A.R. Umberto di Savoia principe ereditario con S.A.R. la principessa Margherita di Savoia. Omaggio dei missionari italiani sparsi nelle cinque parti del mondo*. Torino 1868.

PENNACINI C., *È possibile “decolonizzare” i musei etnografici?*, in REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, Terreni, Musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Torino 2000, pp. 217-237.

–, *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*. Torino 1999.

RASSIGA M., *Pionieri di don Bosco nella Cina*. Ufficio Nazionale Missioni Salesiane. Torino 1978.

REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Torino 2000.

SCHMIDT P. W., *Esposizione Missionaria Vaticana: per la sezione d'etnografia*. Roma 1924.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. Zürich 1968.

STOCKING G. (a cura di), *Objects and Others*. Madison 1985. [Trad. it., *Gli oggetti e gli altri*. Roma, Einaudi 2000].